

Il grande vecchio Dc «Silvio bravo a rilanciarsi Ma senza di lui il partito non esiste»

L'ex ministro Cirino Pomicino: il suo limite è stato non pensare al dopo
«Aveva alti e bassi, ma ha costretto tutti a giocare al suo tavolo»

di **Giovanni Rossi**
ROMA

«La prima volta che lo vidi? Nel 1989 in Sardegna e subito mi colpì. Silvio Berlusconi non era solo un imprenditore di successo ma un persuasore-seduttore in servizio permanente. Così, quando nel 1994 scese in campo, non fui stupito dalla sua vittoria». **Paolo Cirino Pomicino**, più volte ministro e protagonista della Prima Repubblica prima del ciclone Tangentopoli, apre il libro dei ricordi per QN.

Il più personale?

«Nel 2006 gli dissi: "Caro Silvio, il tuo impero mediatico ti sopravviverà. Il tuo partito no"».

Finirà così?

«Silvio è stato unico. Ha rivoluzionato la politica, ma non ha strutturato la sua creatura per il 'dopo'. Il suo grande limite».

L'intuizione vincente?

«Dare rappresentanza alla vasta area politica ex Dc-Psi-Pli. Creare un contenitore moderato-riformista sdoganando la destra marginalizzata e gestendo la spinta del leghismo. Il tutto conquistando il centro. Quella narrazione, pur tra fasi alterne, ha retto per quasi 30 anni. Ora bisognerà vedere cosa succederà. A Forza Italia, e non solo».

Lo dica lei.

«In politica i vuoti si riempiono. Ma stavolta c'è un problema in più. Perché in Europa emerge il tentativo di un asse tra popolari e conservatori, ma in Italia gli eredi del partito popolare sono deboli mentre Giorgia Meloni è

molto forte. Non sarà un passaggio semplice».

Tra le tante abilità di Berlusconi quale premia?

«La capacità costante di rilanciarsi uscendo dalle situazioni più intricate. Una specie evoluta di 'A riecocolo', l'appellativo col quale noi Dc chiamavamo Fanfani. Ha infatti chiuso la carriera nel Palazzo, non fuori».

Una specie di lieto fine?

«Per quello che ha fatto e rappresentato Berlusconi finirà nei libri di storia. È stato l'unico uomo politico italiano che ha marcato il suo tempo».

Più nemici o amici?

«Amici. Se ti stimava la porta era sempre aperta. L'uomo era così: voleva piacere, piaceva, sapeva chiedere e ottenere».

Restano gli aspetti divisivi: la fascinazione per gli autocrati, da Gheddafi a Putin; le cene 'eleganti'; le gaffe internazionali; i tanti punti oscuri.

«Ogni uomo ha i suoi limiti e i suoi difetti. Li abbiano tutti. Ma è vero che un uomo politico, quando sale al governo del Paese, non dovrebbe mai avere debolezze troppo esplicite. E uso questo termine nella sua accezione più democristiana».

La sua prima crociata fu contro i politici mai andati a lavorare. Un populista?

«No. Perché i populistici hanno un dna bullesco, mentre a lui piaceva recitare la parte del persuasore. E in ogni caso bisogna sempre distinguere le trovate mediatiche dalla realtà».

Con alti e bassi. E anche molta spregiudicatezza.

«Ma anche capacità di ascolto. Ricordo le serate in cui io, Giulio Andreotti e altri ex Dc lo catechizzavamo perché in Europa entrasse nel Ppe. Perché prendesse residenza».

Che giorno è per l'Italia?

«Quello in cui tutte le forze politiche sono costrette a ridefinirsi. La sinistra che si è occupata quasi solo di Berlusconi saluta un comodo nemico; la destra riposizionata più al centro deve ragionare sul futuro e su di sé».

E che cosa significa la morte del primo uomo politico italiano con partito personale?

«Il calcio lideristico perde il suo originale. Restano in campo copie sbiadite e di certo meno efficaci. Giorgia Meloni, viste anche le scelte suicide dell'opposizione, oggi appare molto solida. Ma io credo che la morte di Berlusconi chiuda simbolicamente un'era. La politica può rinascere, superando la disaffezione degli elettori, solo grazie alla fine dei partiti personali e a una governance collegiale dentro e fuori il Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 40 %